

Trump sta distruggendo il (falso) mito americano di uno stato che lascia fare

di Maurizio Ricci

Nell'immaginario politico americano, l'Europa è la terra dello Stato soffocante, delle regole e dei vincoli. E l'America è, al contrario, la patria dello Stato leggero, quasi solo una presenza sullo sfondo, mentre imprese e iniziativa privata corrono liberamente, senza vincoli ma anche senza debiti verso il potere pubblico. Potenza delle leggende metropolitane, è una visione largamente condivisa nella stessa Europa, pronta, ad esempio, ad interrogarsi, con una punta di senso di colpa, sui tentativi che i governi di qua dell'Atlantico compiono per dare un ordine, morale ed economico, nella prateria selvaggia delle piattaforme e del software, dove domina il più forte, il più spregiudicato, il più lontano dagli scrupoli. Conferma di come una buona narrazione possa far premio sulla realtà. Perché non è vero. Pochi commi e codicilli, ma, nei fatti, negli Stati Uniti, la presenza pubblica nell'economia, in nome di una politica industriale spesso applicata a braccio, è invece insistente, pervasiva e anche meno trasparente di quella europea. È l'impalcatura che rende possibili le pesanti incursioni di Donald Trump nel mondo delle aziende, in un modo e in una misura, che in Europa sarebbero impensabili. Esempi come l'intervento a gamba tesa del governo Meloni nel rischio bancario, da Mps a Mediobanca, o quello, appena più discreto, del governo Merz a protezione di Commerzbank, non mancano. Ma la tracotanza, il senso di impunità, la caratura a volte apertamente personale e vendicativa degli interventi di Trump nel mondo delle corporations sono il risultato di una tensione all'estremo di un sistema istituzionale formalmente neutrale e, quindi, manipolabile. Nel tempio della deregulation, la regulation gestita da Trump appare più radicale di qualsiasi intervento europeo. L'intromissione più vistosa scompagina e ricompone, a misura del tycoon, il delicatissimo mondo dei media. Il braccio operativo è l'amico ed alleato Larry Ellison, il boss di Oracle. Sono gli avvertimenti un po' mafiosi del presidente, corroborati dai segnali giunti dall'Antitrust a convincere Netflix ad abbandonare la conquista della Warner Bros per consegnarla alla Skydance di David Ellison, figlio di Larry, di cui un anno prima Trump aveva favorito la scalata alla Paramount. Con il risultato di avere una proprietà amica dietro giganti delle news televisive come Cbs e Cnn. Ma, in realtà, gli Ellison hanno avuto, grazie alla Casa Bianca, anche le chiavi del più formidabile strumento di interazione con il pubblico giovanile: Tik Tok, cui è stata consentita la possibilità di continuare ad operare negli Usa, solo con la vendita ad un gruppo capitanato da Larry Ellison stesso. Ma Trump si è mosso con spregiudicatezza anche in terreni più tradizionali. Rivendicando, ad esempio, una gestione, in qualche misura, pubblica, del vitale settore dei chips per l'elettronica. Ecco lo Stato acquisire, per ridare fiato all'industria nazionale, il 10 per cento di un gigante in affanno come Intel, ma anche sottoporre al visto del

Ministero del Commercio la vendita degli stessi chips fuori dagli Usa. Né gli interventi del presidente mostrano alcun imbarazzo per evidenti contraddizioni. La stessa Casa Bianca che polemizza con i regolamenti con cui l'Unione europea vuole tenere sotto controllo le derive politiche, etiche, culturali del Far West delle piattaforme - sponsorizzato da X-Twitter, piuttosto che da Meta-Facebook - interviene senza esitazioni per irregimentare il futuro terreno dell'intelligenza artificiale, bocciando qualsiasi concessione all'ideologia del "politicamente corretto" cara alla sinistra, come punendo Anthropic per voler negare al Pentagono l'uso indiscriminato dei robot. Il punto, qui, è che la regulation in Europa avviene all'interno di un percorso legislativo e, quindi, democratico, mentre quella americana prescinde dalla necessità di un processo di legittimazione democratica, che non si esaurisca nello spazio lasciato ad un potere esecutivo, investito dal consenso elettorale. Questa agilità di manovra, tuttavia, ha avuto anche un risvolto positivo, nella storia di questi anni, consentendo una sistematica interazione Stato-iniziativa privata, che è il motore più potente del successo tecnologico americano. Ed ecco autentici balzi scientifico-tecnologici come Internet, sviluppato insieme al Pentagono, il software Qualcomm su cui si basano i cellulari (1992), l'algoritmo alla base di Google Search (1998), la manipolazione del Rna (2003). E, poi, la tecnica Crispr (taglia e cuci il Dna) e l'immunoterapia oncologica Cart. Questi successi sono stati resi possibili dalla collaborazione pubblico-privato, che è un altro modo di dire che il governo si è prestato a sporcarsi le mani intervenendo in prima persona e con un peso decisivo in quella versione della politica industriale, che è la scelta e l'allevamento di progetti vincenti. Una recente ricerca della Banca d'Italia spiega che la mano del governo è visibile solo nell'1-2 per cento dei brevetti americani, ma questi stessi di origine pubblico-privata sono anche un quinto di quello 0,1 per cento di brevetti più distruttivi, cioè più profondamente innovativi (ovvero che determinano maggiori aumenti di produttività). Ogni brevetto con finanziamento pubblico costa, in media, allo Stato 25 milioni di dollari, ma ognuno di questi dollari, osservano i ricercatori Bankitalia, vale 8 dollari di Pil. Per questo, il fatto che Trump stia apertamente sabotando questo sistema, con i tagli a ricerca e università, è, forse, la spia più vivida del declino del secolo americano.